

COMUNITÀ APERTA

PERIODICO MENSILE PARROCCHIA S. BENEDETTO



ANNO XIII
NUMERO SESTO
APRILE 2023

Indice

- Carissimi parrocchiani 3

- Obiettivo su 4



Trasformare un giorno qualunque in Pasqua
don Alessandro Di Gangi

- Vita di Comunità 6



Un deserto d'acqua
don Flaviu Enache



I primi volontari del
Piccolo Cottolengo
Roberto Bottio



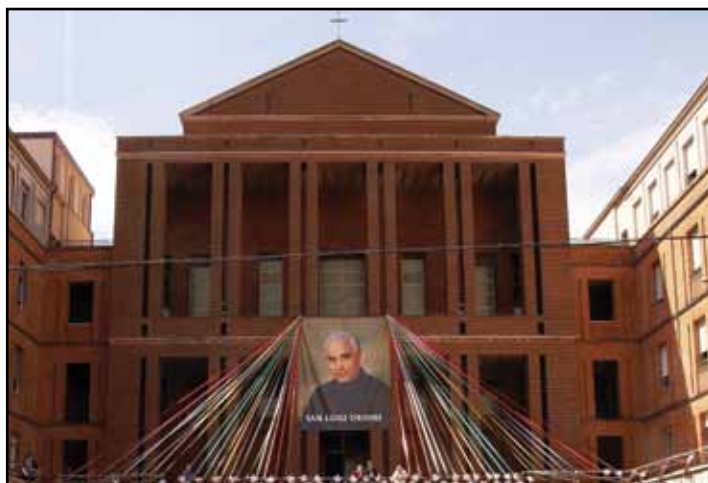
Don Orione missionario
don Ugo Dei Cas

- Gite fuori porta 29



Santa Maria a Bressanoro
Cristina Fumarco

- In bacheca 33



Parrocchia S. Benedetto

Viale Caterina da Forlì, 19 - 20146 - Milano

Segreteria: tel 02471554

Orari invernali S. Messe:

Feriali: ore 9:00 e 18:30

Festive: vigiliari ore 18:00

domenica ore 8:30/10:00/11:30/18:00

Decanato Barona Giambellino

www.decanato.it

La Redazione

Direttore: Don Ugo Dei Cas

Responsabile redazione: Don Luigino Brolese

Collaboratori Don Catalin Gaspal

Coordinamento esecutivo: Luciano Alippi
Davide Cassinadri

Redazione: Giacomo Castiglioni
Riccardo Dall'Oca
Francesca De Negri
Carla Ferrari
Cristina Fumarco
Elisabetta Gramatica
Alberto Ospite
Beatrice Viola

Correttrice di bozze Luisa Boaretto

Distribuzione Francesco Meani

Contatti comunitaperta@hotmail.it

In copertina: **La Resurrezione di Cristo**

Icona eseguita presso il Monastero delle Benedettine di via Bellotti, Milano

Carissimi parrocchiani. . .

Cari parrocchiani,

quante escursioni ho fatto sulle montagne dell'Alta Val Susa per raggiungere varie cime, ove spesso era piantata una croce! Per secoli i montanari hanno ritenuto bello porre il segno cristiano per eccellenza sul cucuzzolo più alto. Oggi la collocazione di croci sulle montagne ha suscitato delle critiche perchè ritenuta usanza impattante sul paesaggio e un po' "di parte".

Arrivato sulla sommità, anch'io ho sostato molte volte appoggiandomi alla croce, per una preghiera e per ammirare il panorama. Il versante italiano da una parte e il versante francese dall'altra che si incontravano proprio sul punto in cui poggiavo i piedi, alla base della croce. Se due gocce d'acqua fossero piovute in quel punto avrebbero potuto prendere due strade diverse: quella scesa verso la vallata italiana della Val Susa sarebbe confluita, attraverso il Po, nell'Adriatico; l'altra, scendendo sul versante francese, sarebbe finita nell'Oceano Atlantico. Incredibile!

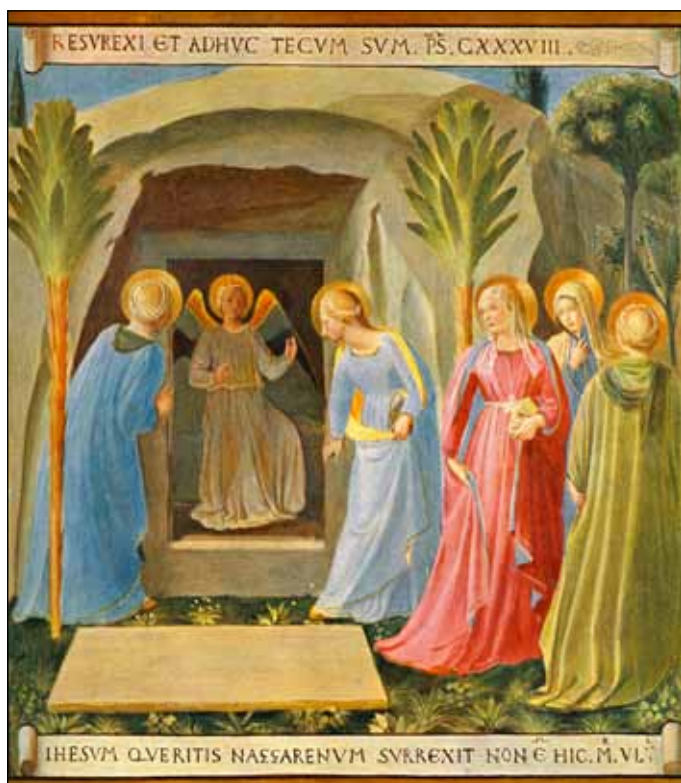
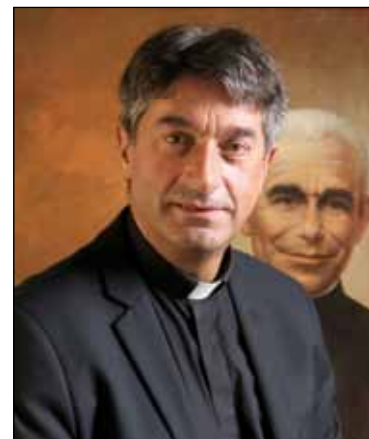
Mi vien da pensare che accanto alla croce di Gesù è capitata un po' la stessa cosa: sono posti vicini due ladri e assassini, uno a destra e uno a sinistra, e mentre uno bestemmia l'altro chiede perdono. A uno è promesso il paradiso "oggi stesso", all'altro nulla. Stessa vita disgraziata, stessa fine a pochi metri, ma destini completamente diversi. Perché? È il mistero dell'amore di Dio e della libertà dell'uomo. Vicini vicini come le due gocce d'acqua sullo spartiacque, eppure del tutto distanti quanto a esiti. Penso a come a nostri figli diamo le stesse opportunità, la stessa educazione, la stessa testimonianza, eppure uno va in oratorio, frequenta la Chiesa mentre l'altro spacca vetrine e lancia fumogeni. Per fare un esempio. Quanto sono determinanti gli incontri veri, le esperienze che lasciano il segno, e che "fortuna" poterle sperimentare. Per questo non dobbiamo sottovalutare come inutile ogni seme che possiamo gettare nel cuore.

Fra poco sarà Pasqua e anche a noi un angelo annuncerà: "Non abbiate paura, non temete ... è risuscitato". Da questo evento erompe la speranza, inizia un tempo nuovo che dobbiamo annunciare. Non siamo soli nell'annuncio, Gesù ci precede in Galilea, cioè egli è con noi proprio dove si svolge la nostra esistenza quotidiana. Ma cosa annunciamo? Non la verità "teologica" della risurrezione presa in sè, ma annunciamo quella verità che ci ha toccato, annunciamo il Signore che ha trasformato la nostra vita, annunciamo la nostra esperienza di fede. Per evitare il pericolo, però, di ridurre l'evento a una

soggettiva esperienza personale, impariamo dai due discepoli di Emmaus che, dopo aver sentito "scaldare il cuore" da Cristo Risorto, sono subito corsi dagli undici per confrontarsi con la fede della comunità cristiana.

Il Risorto ci conferma che la nostra vita è orientata ad un epilogo di luce. Il bisogno di speranza si mostra evidente e prepotente soprattutto di fronte alla morte, sia davanti alla bara di uomini famosi - come i presentatori televisivi, che nel momento del passaggio tornano a chiedere alla Chiesa una parola di vita eterna -, come davanti alle bare anonime, messe in fila una accanto all'altra dopo una grande catastrofe. Tale annuncio di speranza è presente nel saluto che gli ortodossi si rivolgono a Pasqua, quando uno dice "Cristo è risorto" (Χριστός Ανέστη) e l'altro risponde "È davvero risorto" (Αληθώς Ανέστη).

Possa la potenza della risurrezione farci scendere tutti dal "versante di Cristo", che ci immette nel mare luminoso della vita nuova. Buon cammino.





TRASFORMARE UN GIORNO QUALUNQUE IN PASQUA

di don Alessandro Di Gangi

Mi è capitata tra le mani, mettendo in ordine alcuni cassetti, l'immagine di un quadro che ritrae semplicemente tre coppie di piedi: una coppia più avanti in cui s'intravede una tunica bianca, le altre due dietro, parallele fra loro. Non conoscendo l'autore non sono risalito al nome dell'opera che ho titolato: "Trasformare un giorno qualunque in Pasqua".

Mi è sembrato infatti che il quadro rappresentasse il racconto che l'evangelista Luca riporta nel capitolo 24: è la narrazione del "primo giorno della settimana" e, dopo aver narrato la vicenda del ritrovamento da parte delle donne, della tomba vuota e lo stupore di Pietro al vedere tale fatto, continua riferendo la storia di due discepoli - Cleopa uno, l'altro senza nome - in cammino verso Emmaus.

Luca non lo dice esplicitamente, sappiamo però, che i due stanno letteralmente scappando da Gerusalemme, lo fanno con il sapore di chi è scontento perché aveva affidato tutta la sua vita a qualcuno che, alla fine, si è rivelato un fallimento, perché morto come tutti: sono tristi e "quotidianizzati", cioè appiattiti dal "tran tran" di tutti i giorni.

Mi sembra di vedere in loro un rischio in cui posso imbartermi. Passata la festa e la lunga preparazione quaresimale, infatti, ritorniamo al nostro "squilibrio quotidiano", agli impegni di sempre, a cui si aggiungono la fine della scuola, le vacanze da programmare, i figli da sistemare in qualche campo estivo o

grest, gli impegni lavorativi, il caldo, la primavera ...

I due discepoli si lamentano, pensavano che tutto cambiasse, ed invece, anche stavolta è andata male.

Il loro malumore è talmente forte che nel camminare e parlare fra loro, non s'accorgono che "Gesù in persona si accostò e camminava con loro". Un po' in disparte, non avrà percepito parola per parola, forse solamente qualche espressione, eppure il Risorto continua a camminare dietro di loro, senza superarli. In questo gesto ci vedo la prossemica dell'educatore che dapprima osserva quello che accade, vicino ma non troppo. Il modo di fare di Gesù mette in luce la dinamica di Dio che s'accosta a noi, nei nostri cammini, raccogliendo le fatiche e ascoltandole.

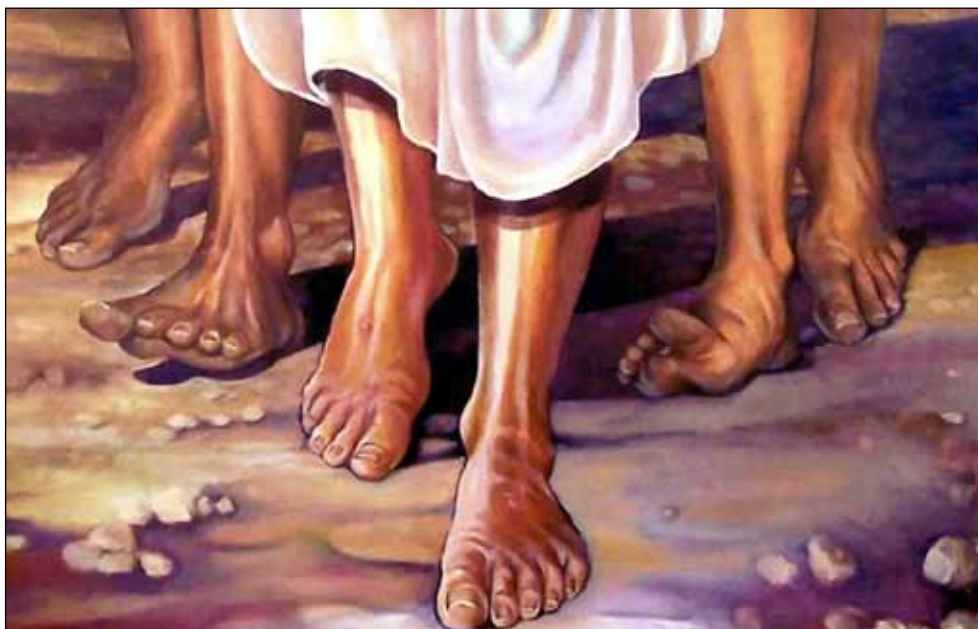
Il racconto prosegue poi presentando la domanda di Gesù: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Ci rivedo un altro aspetto dell'educare e del modo di essere di Dio: la relazione vera e propria.

Dapprima c'era solamente ascolto, ora interviene anche una provocazione chiedendo ai due di riassumere il loro disagio e le loro fatiche.

Il camminare del Risorto non è un camminare silenzioso ma provocatorio, che cerca di attingere direttamente dai nostri bisogni, lì dove il cuore s'incaglia negli scogli del fallimento e della delusione.

Nel racconto i due discepoli narrano quanto è accaduto, stupendosi dell'ignoranza dello sconosciuto. Non capita anche a noi, quando siamo dentro un problema di credere d'essere il centro dell'attenzione e del piccolo mondo che abitiamo?

Per il Maestro è il momento della catechesi, quella che parte dalle loro parole per interpretarle alla luce della Parola vera, che nutre più del pane. Anche questo indica una metodologia: contro lo sconforto delle parole umane è essenziale agganciarsi alla Parola di Dio, l'unica che dona senso al nostro camminare. In queste fasi del racconto il Maestro



è stato prima dietro i discepoli, poi vicino a loro, i piedi sono paralleli, non come sono invece rappresentati nel quadro ritrovato. Esso infatti racconta in modo geniale la quarta fase del racconto, quella che da un po' di anni mi fermo a contemplare e che trovo essenziale per capire il tempo di Pasqua.

Luca racconta che ormai è sera e i due discepoli vogliono fermarsi, l'evangelista ci tiene però ad aggiungere: "Quando furono vicino al villaggio in cui erano diretti, Egli fece come se dovesse andare più lontano". Se vi fermate un attimo su questa espressione, vi accorgete di quanto Gesù, quindi Dio, sia un esperto educatore e quanto bene voglia ad ognuno di noi.

I due discepoli, ricordiamocelo, stanno andando da Gerusalemme ad Emmaus, nella direzione sbagliata rispetto a quanto Gesù aveva comandato ai dodici; non è bello, rassicurante (ognuno aggiunga un aggettivo) che il Maestro faccia come se dovesse andare più avanti, cioè ancora più in là rispetto alla direzione giusta? Non c'è, dentro questa espressione, tutta l'audacia misericordiosa di un Dio che non si spaventa delle nostre scelte, anche di quelle sbagliate, che vanno dalla parte opposta? E se i due avessero continuato a camminare? Ho certezza che Gesù sarebbe andato avanti con loro. Tutto questo mi ricorda che l'atteggiamento che devo avere nei confronti di chi amo è proprio quella libertà che è possibile solamente se rispettiamo gli stessi passi compiuti dal Risorto con i due discepoli.

All'inizio Gesù mi cammina dietro, ascolta e comprende la mia situazione, in un secondo tempo mi interroga, perché possa fare sintesi ed entrare in relazione con Lui, nel terzo momento cerca di scaldarmi il cuore alla luce della storia di salvezza di cui anch'io sono un elemento importante, infine mi rende protagonista del cammino stesso di salvezza.

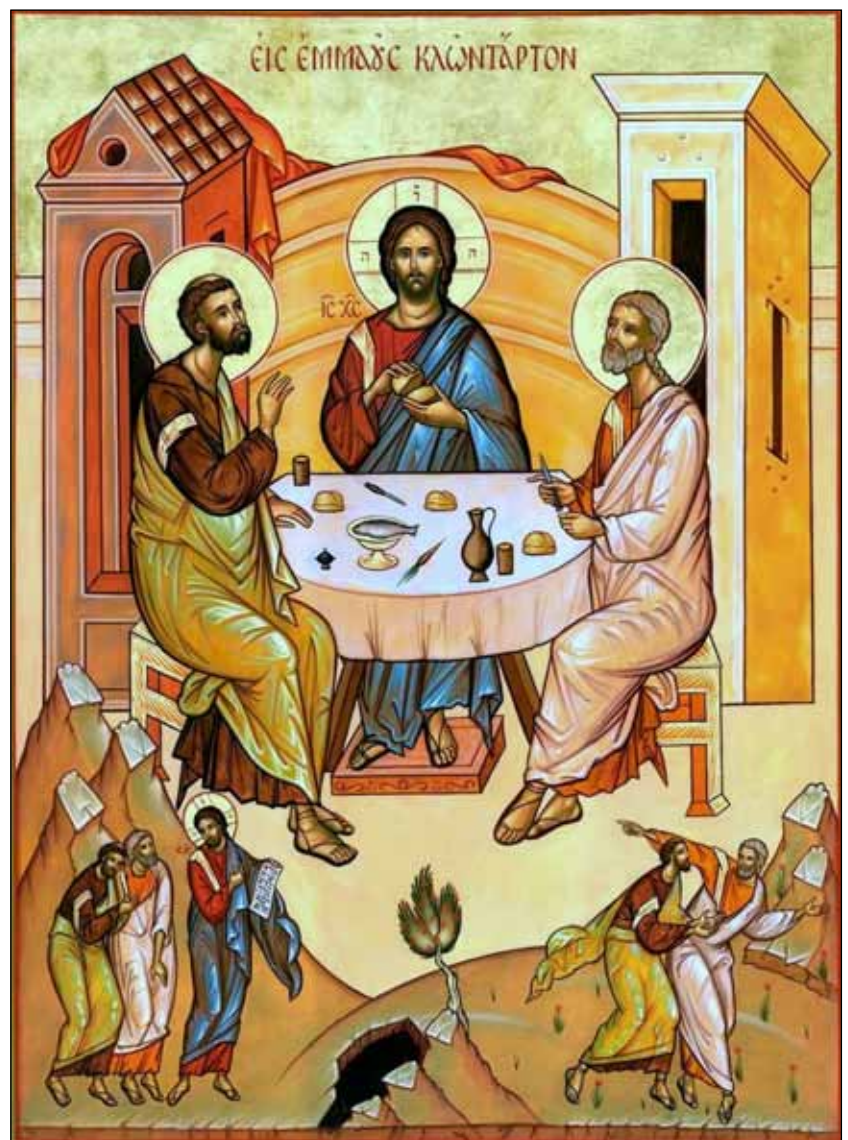
Se ancora, però, tutto questo non ci bastasse, Luca ci dice un particolare importante: i due discepoli riconoscono Gesù allo spezzare del pane. Come mai? Gesù spezzava forse il pane in modo diverso dagli altri? Molto probabilmente il Maestro avrà utilizzato una delle tre benedizioni pasquali ebraiche, quella meno usata dagli Ebrei, che però modifica con le parole che conosciamo molto bene perché le ascoltiamo durante la consacrazione eucaristica; dobbiamo ricordaci

però che alle orecchie dei discepoli devono essere suonate strane perché ormai la Pasqua era finita, per loro era il primo giorno della settimana.

Un giorno qualunque che con Gesù diventa Pasqua. Ecco perché lo riconoscono in quel gesto, perché solamente Gesù può trasformare un giorno qualunque in Pasqua. Ed è così anche per noi: la Pasqua non è solo la domenica dopo i quaranta giorni di quaresima, ma tutte quelle volte che riesco a riconoscere nella mia vita i segni di questo spezzare il pane, nella fatica di una quotidianità che spesso mi opprime, nella difficoltà delle relazioni che chiedono tanto, nel confronto esigente con la Parola che mi provoca. Con Gesù Risorto ogni giorno può trasformarsi in Pasqua, nella certezza di due piedi che mi camminano avanti perché io possa avere speranza nel futuro, nel camminare provvidenziale in cui il Risorto arriverà prima di me.

Che ogni giorno, anche per voi, si possa trasformare in una Pasqua.

Buon cammino con il Risorto.





UN DESERTO D'ACQUA

Per descrivere il tempo liturgico della quaresima generalmente si usa l'immagine del deserto. Questo perché i Vangeli raccontano l'episodio in cui Gesù si ritira nel deserto per quaranta giorni, digiunando e pregando.

Io non mi trovo nel deserto, anzi sono proprio nel posto opposto, da tante ore sto viaggiando su una nave che percorre il fiume più grande al mondo, il fiume Rio delle Amazzoni. L'acqua ha un colore marrone chiaro come la sabbia, perché prende il colore della terra da dove passa. La superficie è immensa, solo all'orizzonte si vedono degli alberi e probabilmente qualche casa dispersa. Il calore è ben presente e il sole potente brucia immediatamente. Tutto questo mi fa sentire di essere in un altro tipo di deserto, certamente mi aiuta l'immaginazione e probabilmente la stanchezza.

Il deserto ci ispira, e ci chiede di prenderci del tempo solo per noi, e nella solitudine porci delle domande sulla nostra fede, sul nostro rapporto con Dio. E anch'io mi sto facendo qualche domanda per capire a che punto sono. Mi aiuta l'esperienza di fede di questa comunità amazzonica nella quale sto vivendo perché credo che la diversità sia una ricchezza e non una minaccia alla mia fede. È proprio per questo che voglio condividere con voi questi pensieri.

La prima cosa che mi ha colpito quando sono arrivato qui, è stata la grande devozione che la gente ha verso i santi. È stata la prima cosa che ho notato perché alle persone piace molto usare magliette colorate con i volti dei santi, di Gesù, di Maria... La gente semplice non conosce molta teologia, non riesce a ragionare molto sui dogmi e sulle normative della chiesa, per questo quello che può fare è solo imitare la fede di qualcun altro.



UN DESERTO D'ACQUA



PROCESSIONE CON LA STATUA DI SAN SEBASTIANO

Infatti, se noi potessimo imitare l'amore di quel Gesù di cui parlano i Vangeli, che dona il suo amore a tutti e non solo ai più bravi o a quelli che hanno una grande fede; se potessimo perdonare tutti quelli che ci hanno fatto soffrire, così come Maria ha saputo perdonare quelli che hanno ucciso con sangue freddo il suo unico Figlio; se mettessimo in pratica la carità con quello che abbiamo oggi senza aspettare il giorno in cui potremmo averne di più, così come faceva Don Orione, probabilmente non tutto il mondo, ma certamente la nostra vita sarebbe diversa, sarebbe migliore.

Un'altra cosa visibile nella fede di questa comunità è il saluto. Quando incontrano il sacerdote chiedono la benedizione (benedicimi) e il sacerdote risponde (Dio ti benedica). Ma questo saluto viene usato anche nelle famiglie, così i ragazzi chiedono la benedizione ai genitori, ai nonni, ai parenti, e lo fanno pure da adulti. Com'è bello sentire nominare il nome di Dio nella gioia di incontrarsi, e non solo quando abbiamo bisogno di qualcosa. O peggio ancora, usare il suo nome come giaculatoria nei momenti di rabbia.

Dall'inizio ho sentito qui un grande rispetto per i sacerdoti, forse anche un po' troppo per i miei gusti. Quello che voglio dire è che il rispetto per la persona appena incontrata è molto grande. Non iniziano un rapporto con vari dubbi, pregiudizi, analisi minuziosa del passato dell'altro o delle sue idee per il futuro. La buona accoglienza iniziale non si può guadagnare ma si deve ricevere gratuitamente. Poi, solo dopo i primi "sbagli" dell'altro iniziano le chiacchiere e i pettegolezzi, ma solo dopo e mai prima.

Ma quello che mi ha colpito di più è come le persone si avvicinano, o non si avvicinano, ai sacramenti e alla messa. Prima di tutto devo dire che le comunità che vivono in città ma, specialmente quelle che si trovano fuori della città, hanno vissuto, e ancora vivono, senza nessuna possibilità di ricevere i sacramenti o di partecipare alla messa per molto tempo perché la presenza di un sacerdote è stata sempre limitata. Pensate che per 25 anni tutta questa area geografica immensa è stata servita solo da un sacerdote spagnolo, che doveva viaggiare più di una settimana solo per raggiungere alcune comunità.

Questo ha portato le persone ad abituarsi a vivere senza sacramenti anche quando avrebbero la possibilità di riceverli. Per questo motivo i matrimoni sono quasi inesistenti, anche se molte coppie vivono insieme per tutta la vita. La confessione non viene praticata quasi da nessuno, anche se certamente in questo luogo il peccato è presente. La partecipazione alla messa è più numerosa e più giovane che nella maggioranza delle chiese italiane. Ma



tutto dipende dalla pioggia, se piove prima della messa, il 70% delle persone che avevano intenzione di partecipare rinunciano. L'unico sacramento che si è "salvato" è il battesimo, perché questo lo si poteva ricevere anche nel passato senza la presenza del sacerdote.

Questo fatto ci mostra la forza dell'abitudine che può installarsi anche dentro di noi. Anche noi possiamo cadere nella trappola del "non adesso, ma la prossima volta". Ciascuno potrebbe trovarsi in un momento di difficoltà lontano dai sacramenti, e se questo momento si trasforma in un tempo, c'è il rischio che diventi un'abitudine. Perché qualsiasi desiderio, così come il fuoco, si spegne lentamente se non viene alimentato. Come ci si abitua a non mangiare o a non fare certe cose, così ci si può abituare anche a vivere lontani da Dio.

Carissimi, vi ho scritto questi pensieri perché penso che potrebbero essere utili anche per voi in questo tempo di quaresima. Non sono pensieri di teologia o di grande spiritualità, ma semplicemente pensieri... condivisi. Non sono risposte, sono solo domande che una realtà diversa può suscitare dentro di noi. Buon cammino quaresimale.

Un abbraccio!

don Flavio Enache



CERCATORI DI DIO: IL DESERTO... NELLA CITTÀ

Domenica 12 marzo, anniversario importante per la nostra comunità orionina, un gruppo di parrocchiani si è recato presso il Monastero delle Suore benedettine di Via Bellotti a Milano, per il ritiro quaresimale. La S. Messa celebrata da Don Luigino, nella Cappella del Monastero, in comunione con le sorelle benedettine, ha segnato l'inizio della nostra giornata.

Dopo la S. Messa, l'intervento di Madre Maria Teresa ci ha guidati in un primo momento di riflessione sul significato del tempo di Quaresima. Esso non è solo un tempo di rinunce, ma un tempo di grazia, permeato da un duplice interrogativo: "Chi è Dio per me?" e "Chi sono io?".

La prima domanda trova la sua risposta da parte di Dio stesso: "Tu sei una meraviglia ai miei occhi!". Siamo creature pensate, amate, custodite e Dio ce lo dice anche quando ciascuno di noi non si sente proprio una meraviglia, perché prostrato dalle proprie fatiche e cadute. Mettere le nostre orme nelle orme di Cristo dà allora senso al nostro cammino quaresimale perché, nonostante le nostre cadute, l'aver chiara la meta, ci dà la forza di rialzarci.

E qual è la nostra meta ce lo ricorda San Paolo quando nella sua lettera ai Galati scrive: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!" (Gal. 2, 20).

Torna allora la domanda: "Io chi sono?". Per dare questa risposta, Madre Maria Teresa ci ha presentato l'esperienza del "deserto" non come fuga, ma come "luogo" dove ciascuno sta davanti a sé stesso, in una solitudine feconda, nella quale interrogarsi circa i desideri più profondi del proprio cuore. La parola desiderio, etimologicamente, deriva dal latino de-(privativo) sidera (stella), e significa "non avere una stella" per orientare il cammino della vita.

Il desiderio, quindi, non corrisponde al piacere, ma alla ricerca di ciò che dà significato alla nostra vita. Questa è la realtà del cristiano: so dove vado, so cosa cerco, so cosa mi manca.

Attraversare il deserto non ci esime da fatiche e cadute, in un percorso che si declina fra dune e oasi: l'esperienza del proprio limite non ci deve abbattere, ma essere strumento per riprendere il cammino, con lo sguardo fisso verso la meta, abbandonandosi con fede.

Nel deserto sperimentiamo poi una virtù: la povertà, o meglio, l'essenzialità, imparando a discernere ciò che davvero serve e ciò che invece è superfluo, aprendoci a una vita di carità autentica.

Infine, nell'esperienza del deserto, è presente la speranza cristiana, ossia la certezza che la nostra salvezza si compirà, già nel cammino dei giorni terreni.



Madre Maria Teresa, infatti, ha concluso la sua meditazione portandoci a riflettere sull'essere "missionari" laddove si vive, attraversando le strade del mondo con la capacità ed il coraggio di saper dire di sì o di no nelle circostanze, da veri cristiani che riconoscono la presenza di Dio intorno a loro.

Al termine della meditazione, ha fatto seguito il pranzo, in un clima di fraternità e condivisione. Dopo pranzo, abbiamo goduto il tepore della giornata nel giardino del Monastero, le cui bellezze primaverili ci hanno aiutato a trovare spazi di meditazione personale.

Nel primo pomeriggio Madre Gertrude ha continuato la meditazione: dal deserto al silenzio e ci ha aiutato a riflettere presentandoci Gesù come maestro di preghiera. Per fare propria la buona notizia della salvezza occorre riconoscersi "piccoli". La preghiera scaturisce dall'intimità profonda tra Gesù e il Padre. La gioia della mutua appartenenza! Gesù vede nella benevolenza del Padre la rivelazione della sua paternità. E la benevolenza di cui parla Gesù è l'Amore: Dio è Amore, misericordia. La preghiera, pertanto, non deve diventare un obbligo che schiaccia, ma la gioia di sentirsi amati.

Dio nessuno lo ha mai visto: Gesù ce lo ha rivelato. Ci ha rivelato il cuore del Padre, la sua bontà, la sua tenerezza. La preghiera dovrebbe diventare allora lo stato della nostra vita, nel volgere il nostro cuore costantemente a Dio poiché Egli ci guarda sempre, anche quando stiamo sbagliando. La preghiera allora può essere di contemplazione, di lode o di ringraziamento. Il Vangelo di Luca ci presenta l'icona di Gesù in preghiera nei momenti importanti della sua vita. La preghiera del Padre nostro, consegnataci da Gesù, ci permette di essere continuamente rigenerati dal cuore di Dio. Tutte le volte che sentiamo la nostra piccolezza dobbiamo ringraziare e se riconosciamo di essere creatura, di essere mendicanti d'amore, la nostra preghiera si fa richiesta di misericordia. Questo itinerario quaresimale di deserto, silenzio e preghiera si è completato con la visita al laboratorio



di iconografia del Monastero. Madre Maria Piera, una delle monache iconografe, ci ha spiegato, in modo entusiasmante e competente, come si "scrive" un'icona. I nostri occhi hanno ammirato estasiati le icone già "scritte" e apprezzato in esse i particolari che Madre Maria Piera ci ha mostrato.

A conclusione di questa giornata di ritiro, nell'augurare a tutti un buon cammino quaresimale, mi piace concludere con una frase di Carlo Carretto: "Si può fare il "deserto" anche nella città: ricavarci una nicchia di silenzio e di solitudine, nella frenesia della nostra vita quotidiana, in cui pregare e mettersi all'ascolto di Dio. Deserto non significa assenza di uomini, ma presenza di Dio."

Maria Grazia Brambilla



VISITA AL LABORATORIO DI ICONOGRAFIA DEL MONASTERO



COME SI DICE CIELO IN INGLESE?

“Jack, come si dice aereo in inglese? E drago? E macchina, come si dice? E invece scoiattolo?”. È ora di pranzo, sono seduto a tavola (o meglio, a un tavolino) e sto provando a mangiare qualche boccone. Da quando, lo scorso ottobre, insegno inglese alla Scuola dell’infanzia Don Orione di Milano, domande come queste mi vengono rivolte più o meno tutti i giorni, e, durante l’ora di pranzo, con particolare insistenza. Non mi ci sono ancora abituato però: i bambini, che abbiano 3, 4 o 5 anni (alcuni anche meno) sanno sempre sorprendere, a volte con domande per nulla scontate oppure semplicemente con la loro inesauribile curiosità. “Jack, come si dice soffitto in inglese? E finestra? E acqua, come si dice? E invece dinosauro?”. Non credo nemmeno che mi ci abituerò in fretta, alle loro domande e alla loro curiosità. Oltre ad essere una fonte pressoché inesauribile di domande in cerca di risposte e di perché in cerca di un motivo, bambini e bambine sono per noi più grandi una continua sfida, non tanto di pazienza (quella ci vuole, certo) ma piuttosto di meraviglia. Più passano gli anni e più è difficile sapersi meravigliare di uno scoiattolo che passa in giardino, di un seme che diventa fiore, di un costume di carnevale o di un sorriso gratuito. A loro viene spontaneo, a noi richiede uno sforzo, a volte non ci pare nemmeno che ne valga la pena. “Bimbi! È arrivato Giacomo, preparatevi!” – “Non si chiama Giacomo, si chiama Jack!”. La comicità inconsapevole dei bambini è un altro segno della loro genuinità, ma anche della loro capacità di imparare in fretta, ed ecco un’altra sfida per i più grandi: sono delle spugne, e cosa far loro assorbire è per noi una grande responsabilità. “Jack, guarda la mia maglietta nuova! È rossa!” – “Yes, it’s red!” – “No, è rossa!”. Hanno pochi filtri, i bambini, quasi zero, e questo si traduce spesso in feedback praticamente immediati di quello che si fa con loro: se un’attività funziona, ce ne si accorge subito, se qualcosa non va, è altrettanto evidente. A volte, invece, capire quello che un bambino vorrebbe comunicare non è così facile, anzi: interpretare una loro domanda o un

loro bisogno richiede un po’ di fatica, capacità di ascolto ed empatia. Un’altra sfida (e lezione) che ci arriva da loro: per capire l’altro occorre impegno, e trovare una risposta può richiedere del tempo. “Jack, come si dice scarpe in inglese?” – “Si dice shoes!” – “Shoes, capito.”. Sto per andare, il pranzo è quasi finito. Ce l’ho fatta, a mandar giù qualche boccone, tra una domanda e l’altra. Bevo un sorso d’acqua. “Jack, ma secondo te quando finirà la guerra?”. Deglutisco, mentre guardo per un attimo il vuoto. Bevo un altro sorso. “Presto, speriamo presto.”, rispondo accennando un sorriso. “Già, speriamo. Ma invece, Jack, come si dice cielo in inglese? E arcobaleno?”.

Giacomo Castiglioni





I PRIMI VOLONTARI DEL PICCOLO COTTOLENGO

Cogliendo spunto dall'articolo "Aiuto agli ebrei e non solo", riportato sul numero quinto di marzo 2013 di Comunità Aperta, desidero riportare l'esperienza dei primi volontari al Piccolo Cottolengo Don Orione, di seguito denominato semplicemente Istituto, vissuta nei fatidici anni '68.

Premetto che riporterò la mia esperienza, essa però deve essere interpretata come esperienza di un gruppo di adolescenti, oggi persone adulte e ormai nonni. Non ricordandomi i nomi di tutti e non volendo fare torto a nessuno, mi riferirò semplicemente al plurale in modo generico.

In quegli anni era consuetudine, nei periodi liturgici forti di Avvento e Quaresima, andare a far visita alle "bambine" dell'Istituto.

Benché nell'articolo parli di "bambine", preciso che il termine è improprio perché la loro età era superiore o uguale alla nostra che andavamo a visitarle.

Tali visite si limitavano ai reparti di Suor Ada e a quello di Suor Barbara. In questi due reparti, le ospiti avevano gravi disfunzioni fisiche e psichiche e, come ho detto, erano di diverse età. In genere si andava a cantare e a fare intrattenimento di vario tipo.

Dopo le prime visite di routine, alcuni di noi proseguirono il rapporto e l'amicizia con le bambine, andandole a trovare più spesso fermandoci ad "imboccarle" per il pasto serale.

Come è noto, il contatto fra due persone, i gesti che uno fa con e per l'altro, creano una inevitabile simbiosi.

Questo banale stare insieme, si concretizzò in un rapporto d'affetto. Chi ha avuto rapporti con persone che non manifestavano le loro sensazioni direttamente, sanno che è determinante l'approccio, il contatto, l'empatia, ... Ecco perché, prima di "operare", dovevamo fare una sorta di autocontrollo affinché abbandonassimo le nostre preoccupazioni per concentrarci sulle persone che stavamo incontrando.

Questa nostra esperienza iniziò nel 1968 per terminare, mediamente, dopo cinque anni, ovvero con l'esame di maturità. L'entrata nel mondo del lavoro, lo studio universitario non ha più permesso ad alcuni il mantenimento dell'impegno.



I primi tempi le ospiti era sedute in "comode" metalliche rigide, assai scomode. La lungimiranza di suor Ada ha portato ad eliminarle per sostituirle con delle carrozzine, con le quali le ospiti potevano essere spostate nell'ambito del reparto e all'esterno dell'istituto (giardino, oratorio, cinema, ...).

A quei tempi l'Istituto iniziava ad assumere personale esterno. Noi facevamo quindi da supporto e da aiuto a tale personale.

L'energia e la freschezza della nostra età, oltre a concretizzarsi in una collaborazione con il personale neo assunto, in varie attività originali e stravaganti, almeno per quel tempo.

Come ho già detto, noi rappresentavamo il primo nucleo di volontari disponibili a coinvolgersi in tutto quello che era necessario fare. In quegli anni l'Istituto non aveva

una presenza del volontari strutturata come l'attuale, per cui ci era permesso fare mansioni diverse e completamente autonome. Oltre ad intrattenere ed imboccare le bambine, tutti noi abbiamo avuto il piacere di fare con loro attività ludiche tipo: cantare, scherzare, raccontarci storie, e anche quelle meno ludiche come il lavare il pavimento, le stoviglie e altro. Un esempio delle nostre stravaganti mansioni, era trasportare le bambine sul pullman che le portava a Sordevolo, luogo di soggiorno



estivo in provincia di Biella dove le bambine trascorrevano i mesi estivi.

Non mi so spiegare il motivo, ma fin dall'inizio con Mariuccia, che aveva la mia stessa età, ho avuto un "feeling". La comunicazione tra noi avveniva attraverso lo sbattere delle palpebre o il movimento del viso in senso positivo o negativo.

Dato che la andavo spesso a trovare, a volte mi piaceva sedermi a fianco a lei e raccontarle le mie cose, i miei pensieri, le mie stupidate e capivo che lei mi ascoltava rispondendomi con gli occhi o emettendo suoni gutturali. Mariuccia, ma anche molte altre come l'Amabile, aveva degli occhi bellissimi: grandi, espressivi, dolci e profondi, che "parlavano".

Non mi dilungo riportando altri episodi, perché sono sicuro che ognuno degli adolescenti di allora potrebbero raccontarne altrettanti.

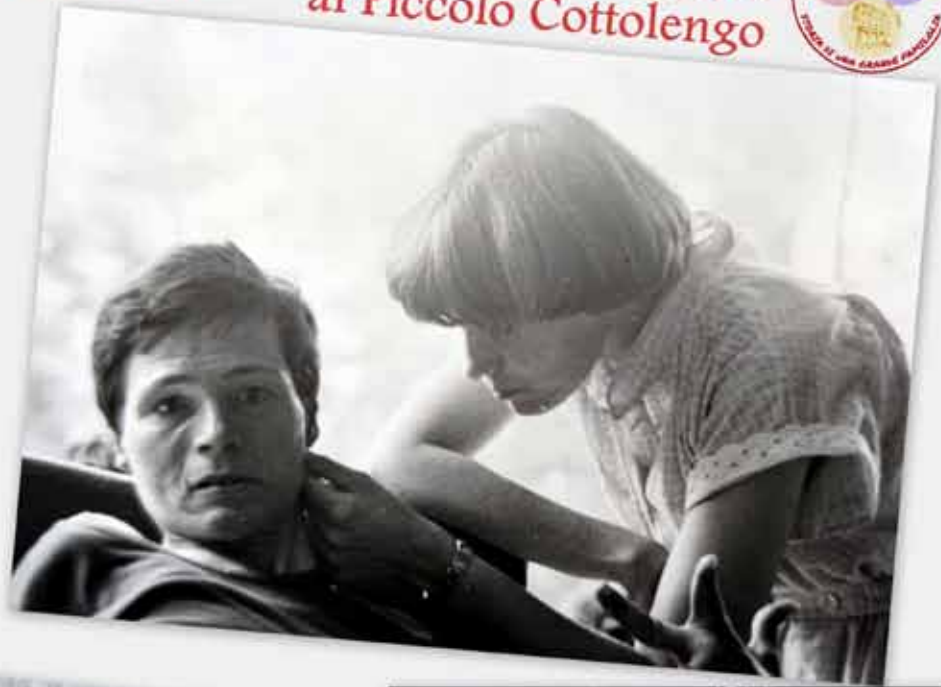
Posso affermare che questa esperienza di volontariato ci ha segnato profondamente tutti, tant'è che anche oggi siamo coinvolti, in vario modo, in attività di volontariato.

Roberto Bottio



1968 - 1973

Inizi del volontariato
al Piccolo Cottolengo



L'ORATORIO COME CASA

CURA DEGLI ALTRI E DEGLI SPAZI IN CUI VIVIAMO

Non capita raramente di entrare in oratorio e di trovarlo non proprio nel suo stato migliore. Da un po' di tempo mi gira per la testa questo pensiero: l'oratorio non è più visto come casa, ormai viene visto soltanto come un parcheggio, come un luogo dove abbandonare i bambini e i ragazzi a se stessi... Certo, l'oratorio rimane sempre un luogo sicuro con qualcuno che possa accogliere chiunque voglia entrare. Quando facciamo questo ragionamento non ci preoccupiamo del problema che si può presentare dall'altro lato. Se vi è mai capitato di passare la sera, quando ormai arriva il momento di chiudere, non è raro trovare l'oratorio con cartacce buttate in giro, spazzatura che non è mai riuscita ad arrivare al cestino ma è rimasta come un oggetto d'arredamento, con le luci accese inutilmente e con racchette e palline abbandonate al loro destino nella sala giochi (quando rimangono e non vengono portate a casa da bambini che le scambiano per regali). Quello che non riesco a capire e a spiegarmi è il motivo per cui ci sia questa visione poco familiare degli spazi del Nostro oratorio, perché ci siano genitori ed animatori che non riescono a far presente ai ragazzi che è importante lasciare un posto come lo hanno trovato; forse dovremmo riuscire ad avere una visione dell'oratorio



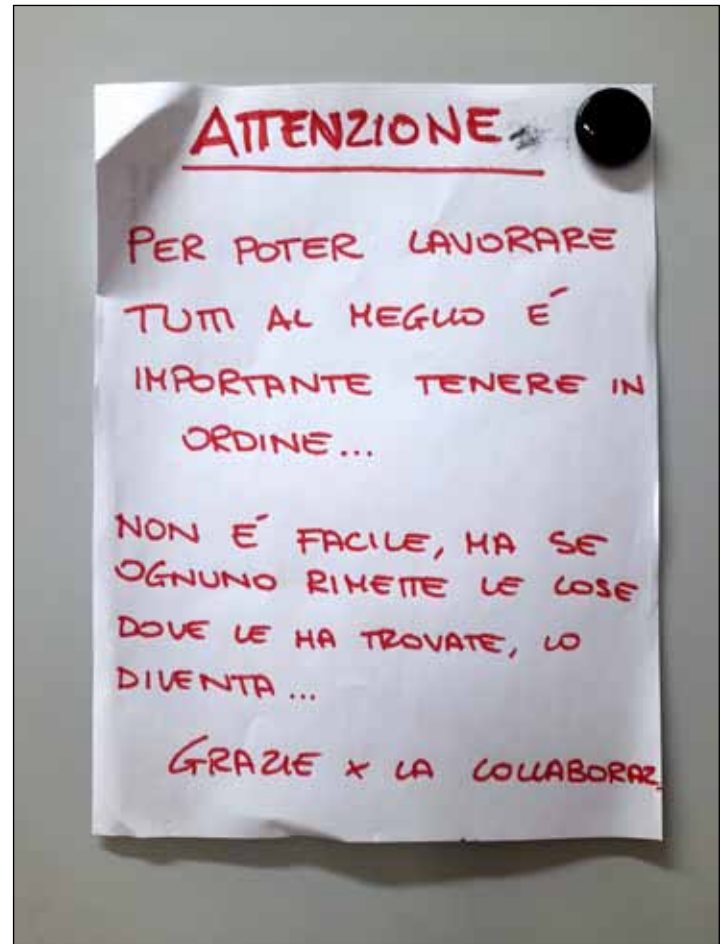
come luogo da curare e da tenere proprio come fosse casa nostra. Non parcheggiamoci negli spazi comuni ma, anzi, cerchiamo di collaborare perché tutti





possano vivere una bella giornata in questi ambienti; se c'è qualcosa fuori posto proviamo a sistemarlo e se c'è qualcosa da fare cerchiamo di dare una mano. Don Orione diceva rivolgendosi ai giovani educatori di altri giovani: “la speranza va coniugata con il verbo “fare” e va coniugata al plurale, NOI. Va coniugata con la Chiesa e con la società in cui viviamo. Oggi l'individualismo sta ammazzando la speranza, propria e altrui. Oggi apre il cammino della speranza chi vive la comunione, le relazioni, la partecipazione, il coinvolgimento.” Credo che questo pensiero possa essere esteso a tutte le persone che fanno parte di una comunità, il mio sarà forse preso come l'ennesimo sfogo di un giovane (ormai strarompi) che vive l'oratorio giornalmente. Però credo fortemente che questo posto sia un ottimo luogo dove possiamo insegnare ai nostri ragazzi oltre ad un'educazione cristiana, il rispetto per gli altri e per gli spazi in cui viviamo, dando in primis il buon esempio e poi mettendoci attivamente in gioco nel fare attivamente ciò che possiamo.

Poldo (Francesco Meani)



COSTANZA MIRIANO

a cura di Alberto Ospite

La nostra parrocchia ospita già da diverso tempo gli incontri di Monastero Wi Fi, (a Roma sono stati ospitati in San Pietro!) una rete di preghiera e incontri nata durante la chiusura per la pandemia ad opera di Costanza Miriano e di un gruppo di amici per esprimere la fratellanza con tanti vicini e lontani, tutti “collegati” l'un l'altro dalla comune ricerca di un rapporto forte con il Signore. “Monastero” per sottolineare la tensione a diventare dei “monaci” anche se immersi nelle mille incombenze quotidiane, perché “il monaco è colui che è unitario, cioè che si ricorda del Signore qualsiasi



cosa faccia”. Aiutati da diversi sacerdoti e testimoni è una occasione per alimentare e vivere la fede nella realtà quotidiana. All'interno di questi incontri sabato 18 febbraio si è tenuta la presentazione dell'ultimo libro di Costanza Miriano dal titolo: “Il libro che ci legge” - La Bibbia come mappa del tesoro”. L'autrice stessa, con la sua simpatia, spiega il perché di un libro così: “Più che un libro che spiega la Bibbia (come se la Parola di Dio si potesse spiegare) è qualcosa che spero ci faccia venire voglia di prenderla in mano, e di prendere sul serio quello che c'è scritto. Perché, come diceva Padre Emidio, che è morto mentre lo stavo scrivendo (tutte le intuizioni illuminanti sono sue), la Parola di Dio se la prendi sul serio “te cambia la capoccia”. Ciò che sorprende del libro è il rimando continuo che l'autrice fa di fatti riportati nella Bibbia rispetto alla nostra vita adesso: “Per esempio, la storia dell'Esodo potrebbe avere qualcosa a che fare anche con il tuo, il nostro soffrire, magari ha qualcosa da dire sulla nostra vita quotidiana, fatta di fatica, di incomprensioni, parla della moglie che rompe sempre, dei genitori o dei figli che non ci capiscono, del lavoro che è (o sembra) arido e senza prospettiva, parla di quando abbiamo pochi soldi o ci sentiamo poco amati, quando non proviamo neppure più a cambiare, oppure ci proviamo ma, nonostante tutta la buona volontà, non riusciamo, e mai niente di noi e della nostra situazione ha un mutamento: circostanze ripetitive e invariabili, esattamente come quelle degli Ebrei che anno dopo anno impastavano il fango per il faraone per una paga da fame.” Ancora la stessa Miriano: “Ma soprattutto, spero, il libro parla di come lasciare il comando del nostro cuore a un'altra fonte di informazione su noi stessi: smettere di ascoltare pensieri superficiali, emozioni, il mondo inconscio, e decidere di attaccarci all'unica cosa solida che ci è stata data. La Parola di Dio sulla nostra vita. La parola fede nella lingua ebraica ha a che fare con la parola roccia. Attaccarci come una cozza a questo scoglio è la sola cosa che ci permette di non rotolare a vuoto per tutta la vita. È ciò che insieme alla preghiera costante trasforma seriamente il cuore”. Costanza Miriano è nata nel 1970 a Perugia, dove si è



laureata in lettere classiche. Poi ha studiato giornalismo, e si è trasferita a Roma dove ha cominciato a lavorare alla tv pubblica, la Rai. Per quindici anni ha lavorato al telegiornale nazionale, il tg3, ora invece si occupa di informazione religiosa a Rai Vaticano (ma collabora anche con Il Foglio, Credere, Il Timone, La Verità). Gli incontri di Monastero Wi-Fi ai quali ho potuto partecipare sono stati per me un aiuto e una ulteriore testimonianza della ricchezza di persone e testimoni all'interno della Chiesa. L'esigenza e il desiderio di tante persone di non vivere un cammino di fede e di conoscenza isolato, solitario e distratto ci fa desiderare luoghi e momenti nei quali accompagnarci. Per il calendario degli incontri e per approfondimenti vi rimando al sito www.monasterowi.fi.it. ■



Opera Don Orione Via Piero Strozzi 1 - Milano

Incontri mensili di preghiera e formazione cristiana

LUNEDÌ - ore 20:45

24 ottobre 2022
 28 novembre 2022
 12 dicembre 2022
 23 gennaio 2023
 20 febbraio 2023
 27 marzo 2023
 17 aprile 2023

Recita del Santo Rosario

Catechesi di
don Luca Civardi

Preghiera conclusiva

Terzo Capitolo del Monastero WiFi di Milano



SABATO 27 MAGGIO 2023

Maggiori dettagli saranno comunicati
prossimamente sui nostri canali social



COME IL SOLE A EST

Dipinti, sculture e parole che diventano un libro
e una mostra per testimoniare che
è possibile rinascere dopo una perdita



BIBLIOTECA COMUNALE
RODENGO SAIANO (BS)

**DAL 24 MARZO
ALL'8 APRILE 2023**

Martedì: 14.00 - 18.00 | 20.00 - 22.30
 Mercoledì: 10.00 - 12.00 | 14.00 - 22.30
 Giovedì: 14.00 - 18.00 | 20.00 - 22.30
 Venerdì: 14.00 - 18.00
 Sabato: 10.00 - 13.00

Le opere artistiche di LAILA DUBINI (pittrice e scultrice) e le riflessioni poetiche di TOMMASO FOPPA-PEDRETTI (professional coach e formatore) si presentano insieme in un percorso espositivo curato da ALESSANDRA GALESI (studentessa al V anno dell'ITS Tartaglia Olivieri, Brescia) nel quale la Bellezza, la Gioia e la Speranza trovano forma.

Sotto questo grande albero, i talenti e l'esperienza professionale di MICHELA BELOTTI (professional counselor), DAVIDE GANDINI (formatore e scrittore), FRANCESCA BIANCHETTI e CHIARA ZANETTI (operatrici in discipline bio-naturali) danno vita ad un progetto che vuole offrire un aiuto concreto e strumenti efficaci per fare anche delle avversità un'occasione di crescita.

Venerdì 24 marzo 2023
dalle 18:00 alle 20:00

RINASCERE SI PUO'
con Michela Belotti (professional counselor)
e Tommaso Foppa-Pedretti (professional coach e formatore)

Presentazione del libro "Come il sole a est", inaugurazione della mostra, riflessioni e dialoghi sul tema.

Mercoledì 29 marzo 2023
dalle 20:00 alle 22:00

LA BELLEZZA DI RINASCERE
con Davide Gandini (formatore e scrittore)

La rinascita è il "frutto" di un atto consapevole di creatività che può trovare nell'espressione artistica e nel contatto con la natura uno spazio privilegiato.

Venerdì 31 marzo 2023
dalle 20:00 alle 22:00

NUOVE ROTTE: IN VIAGGIO TRA TERRE INESPLORATE E SOLIDE CERTEZZE
con Michela Belotti (professional counselor)
e Tommaso Foppa-Pedretti (professional coach e formatore)

Il Counseling e il Coaching sono due discipline in grado di accompagnare le persone nel viaggio della Vita, soprattutto in quei momenti in cui si "perde la bussola" e viene a mancare ogni riferimento.

Mercoledì 05 aprile 2023
dalle 20:00 alle 22:00

LE CONNESSIONI CORPO-MENTE
con Francesca Bianchetti e Chiara Zanetti (operatrici in discipline bio-naturali)

Mente e corpo sono due aspetti della Vita ritenuti distinti ma in realtà sono fortemente connessi. Attraverso le discipline bio-naturali osserveremo come le esperienze emozionali possono influenzare il nostro benessere.

COME IL SOLE A EST Serate in mostra



**CONOSCERE, CAPIRE,
SCEGLIERE.**

Biblioteca Comunale Rodengo-Saiano (BS)

All'interno del percorso espositivo di COME IL SOLE A EST, quattro occasioni di incontro per confrontarsi su alcune risorse che possono rivelarsi estremamente preziose per fare della propria vita un autentico capolavoro.

INGRESSO LIBERO SU PRENOTAZIONE
(entro il giorno precedente all'evento)

334 1482997 (Michela) | 335 6901896 (Tommaso)

IL NOSTRO CENTRO DI ASCOLTO DON ORIONE

Passata la fase acuta del Covid, nel 2022 il Centro di ascolto, con annesso il Guardaroba, ha ripreso regolarmente la sua attività.

Oggi il servizio funziona tramite una prenotazione telefonica, un sistema molto semplice che consente di regolare meglio il flusso delle persone che hanno bisogno di usufruirne.

I problemi che vengono esposti al Centro di ascolto sono i più vari: dalla richiesta di cibo ad una casa in affitto, dal pagamento di una bolletta al rinnovo di un permesso di soggiorno, dalla domanda di un lavoro al rapporto con l'assistente sociale del Comune. Le necessità, come si può immaginare, sono moltissime e noi possiamo risolverne solo una piccola parte. Comunque ci impegniamo ad ascoltare tutti. Che è poi la vera funzione del Centro Caritas di una Parrocchia: cercare di creare una vicinanza con le persone in difficoltà. E se possibile, come ci insegna papa Francesco, una fratellanza.

Funziona a pieno regime il Guardaroba e dobbiamo ringraziare i parrocchiani per la loro generosità. Raccomandiamo comunque di attenersi alle indicazioni per il tipo e il genere di abiti necessari e richiesti dalle persone che si rivolgono a noi.

Con l'aiuto dei vari servizi parrocchiali, tra cui la Borsa della spesa (circa 90 famiglie ritirano il pacco settimanale), e l'Associazione S. Benedetto, cerchiamo di supplire e integrare l'assistenza pubblica, molte volte carente. I nostri parrocchiani, seguendo lo spirito di Don Orione, sono molto sensibili al tema della povertà, ma dobbiamo fare ancora meglio perché la Carità è vera se, assieme ad un doveroso e concreto aiuto, riesce a ridare la dignità alle persone in difficoltà e ai margini della società. Il Centro ascolto si avvale con continuità di stretti rapporti con la Caritas Ambrosiana e con il Decanato Giambellino- Barona per avere aiuti, indirizzi e anche un sostegno formativo.

I numeri del 2022

Colloqui svolti 215 (64% stranieri, 36% italiani)

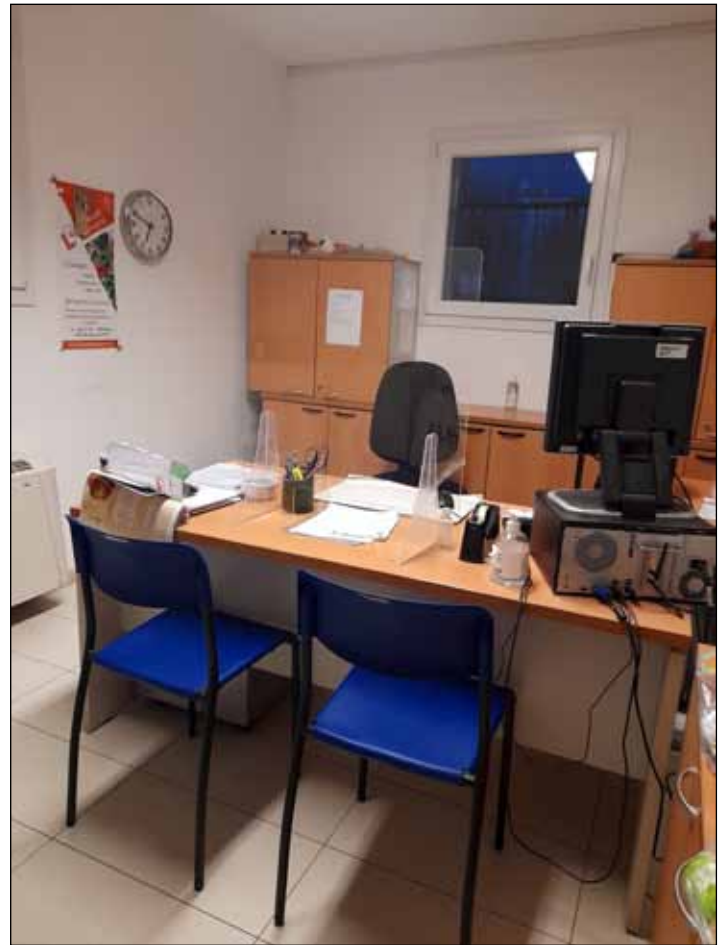
Guardaroba 208 (75% stranieri, 25% italiani)

Aiuti economici erogati Euro 981

(Ricarica Tel, Retta Dormit., Rinnovo Perm., Sostegno Bolletta, Medicinali, Trasporti)

Volontari coinvolti 14

***7 Volontari di Centro ascolto
e Guardaroba***



Per Prenotare: telefonare al **3519498892.**

Il numero viene registrato e sarete richiamati.

Giorni e orari

Centro ascolto Lunedì- Giovedì 15-17

Guardaroba Lunedì- Giovedì 15- 17 , Venerdì 10-12



SCOUT

Come “clan” di un gruppo scout (nel caso specifico, il Milano 2), una volta all’anno viviamo insieme l’esperienza della “settimana comunitaria”. Fondamentalmente, la comunità vive tutta insieme per una settimana, per imparare a conoscersi anche fuori dal contesto scout (forse sarebbe pertinente precisare che con il termine “clan” si fa riferimento all’ultima branca dei gruppi scout, AGESCI e non solo, comprendente persone tra i 17 e i 20 anni, ci si rimane, solitamente, per un periodo di tre anni). Si tratta di un’esperienza intensa (quasi nessuno è abituato a vivere per una settimana circondato da una trentina di persone) ma molto appagante, piena di risate e di momenti di condivisione: si impara a vedere le persone sotto una luce differente. È strano vedere come una persona, che si è abituati a vedere in uniforme uno o massimo due weekend al mese, esce di corsa con lo zaino la mattina per andare a scuola (o in università). Quest’anno siamo finalmente riusciti a vivere di nuovo questa esperienza insieme, dopo due anni di pausa a causa della pandemia da Covid-19. Dei ragazzi presenti in clan, nessuno aveva mai avuto la possibilità di vivere una settimana comunitaria, e per questo nuovo inizio siamo stati ospitati dall’oratorio del Don Orione. I locali in cui ci siamo messi sono spaziosi:



avevamo a disposizione cinque stanze, e ci siamo organizzati in modo da impiegarne tre per dormire ed una per studiare. La stanza centrale, su cui danno tutte le altre, è stata adibita a sala dei pasti e dei momenti tutti insieme di comunità. Ci è stata anche messa a disposizione la cucina del piano terra, dove, a turno, dei volontari

cucinavano il pranzo e la cena per tutti. Siamo anche riusciti ad avere “ospiti” a cena: martedì sera è venuto a trovarci il noviziato (I ragazzi che si uniranno al clan l’anno prossimo), e mercoledì sera la comunità capi. E infine, per chiudere in bellezza, venerdì abbiamo fatto una festa tutti insieme nel cortile dell’oratorio! ■

APPELLO PER LA PACE

In questa quaresima, in cui la guerra in Ucraina non accenna a diminuire, l’arcivescovo Delpini ha proposto alla diocesi un “Appello per la Pace”, chiedendo a tutti di assumersi un impegno penitenziale personale, secondo il tradizionale suggerimento riguardante la preghiera, il digiuno e le opere di carità. Come segno simbolico di adesione all’Appello, invita ognuno anche ad apporre la propria firma su appositi moduli di sottoscrizione, che in parrocchia verranno proposti durante le sante messe domenicali e resteranno reperibili su alcune mensole all’interno della chiesa. L’Arcivescovo afferma: “Noi vogliamo la pace. I popoli

vogliono la pace. E la pace non c’è. Coloro che decidono le sorti dei popoli decidono la guerra. E dopo averla causata non sanno più come fare per porre fine. Noi crediamo che Dio è Padre di tutti, che manda il suo Santo Spirito per seminare nelle menti di tutti, compresi i potenti della terra, sentimenti di pace e il desiderio struggente della giustizia. Decidiamo di insistere nella preghiera, nella penitenza, nell’invito alla conversione”. Questa è il testo della preghiera proposta, perché da ogni comunità cristiana si elevi la supplica per la pace

INVOCAZIONE PER LA PACE

*Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
Padre nostro,
noi ti preghiamo per confidarti lo strazio della nostra
impotenza:
vorremmo la pace e assistiamo a tragedie di guerre
interminabili!
Vieni in aiuto alla nostra debolezza,
manda il tuo Spirito di pace in noi,
nei potenti della terra, in tutti.
Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
Padre nostro,
noi ti preghiamo per invocare l’ostinazione nella fiducia:
donaci il tuo Spirito di forza,
perché non vogliamo rassegnarci,
non possiamo permettere che il fratello uccida il fratello,
che le armi distruggano la terra.
Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre nostro,
noi ti preghiamo per dichiararci disponibili
per ogni percorso e azione e penitenza
e parola e sacrificio per la pace.
Dona a tutti il tuo Spirito,
perché converta i cuori,
susciti i santi e convinca uomini e donne a farsi avanti
per essere costruttori di pace, figli tuoi.*



Flash

CARNIVAL



2023

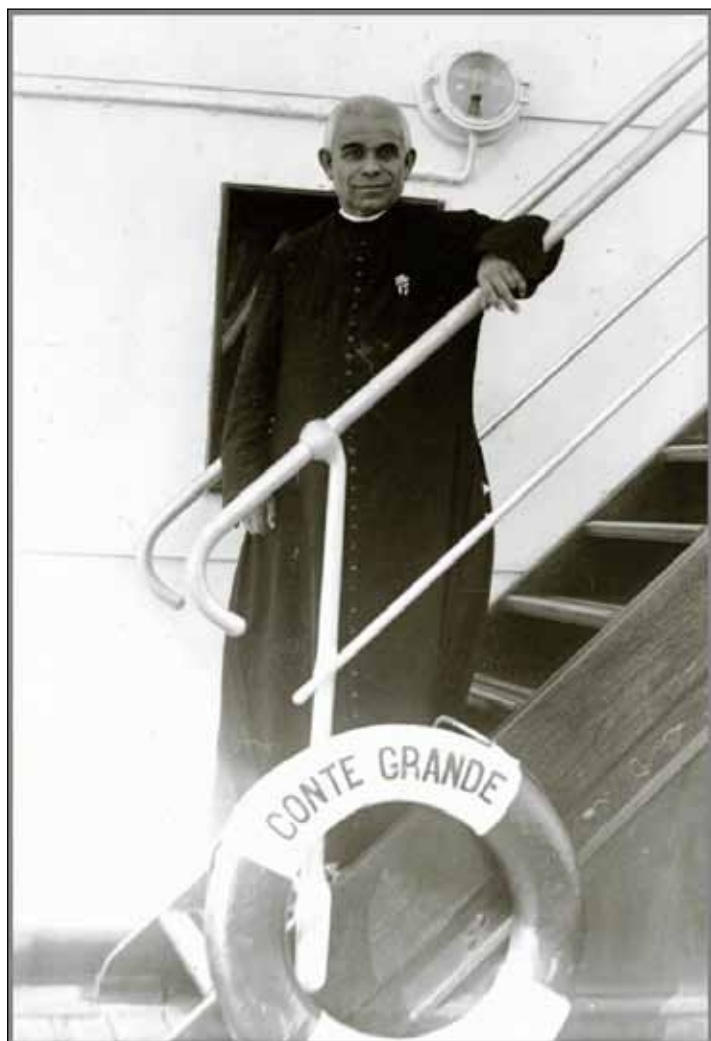
DON ORIONE MISSIONARIO

a cura di don Ugo Dei Cas

Per ricordare il “dies natalis” - 12.03.1940 - del nostro fondatore, la congregazione celebra il mese missionario orionino, per questo motivo presento don Orione missionario.

Don Orione in Brasile e Argentina: agosto 1921 - giugno 1922

Quando Don Orione giunse con il primo viaggio in America Latina, era già un po' conosciuto in Brasile, perché i suoi religiosi erano a Mar de Hespanha dal 1914, ma in Argentina egli era uno sconosciuto. Fu una vera provvidenza che a Buenos Aires, quale audite della nunziatura apostolica, ci fosse Don Maurilio Silvani. Egli, compagno di seminario di Don Orione e che aveva vissuto per qualche tempo nelle case della congregazione in Italia, fece da vero “introdotto” del Fondatore nella Chiesa argentina. Da qualche lettera di Don Orione apprendiamo che il Vescovo de La Plata si dichiarava il suo “protettore”, ma era sempre Don Maurilio che ci sta in mezzo. Il 13 novembre 1921, Don Orione sbarca in Argentina. Pochi giorni dopo trova “ad aspettarlo” a Victoria l'immagine della Madonna della Guardia. E quella sarà la prima casa orionina dell'Argentina.



Il giorno dopo aver messo piede in Argentina, scriveva a Don Sterpi e a Don Zancocchi: “Sono a Buenos Aires da ieri, dopo un viaggio felicissimo, da Rio de Janeiro a qui, di cinque giorni di mare. Sono ospite dei Redentoristi, e mi fermerò qui circa un 15 giorni; in questo tempo spero fare tutto, e poi tornare in Brasile (...).

“Qui ebbi accoglienze cordialissime, entusiastiche e dall'Arcivescovo e dal Nunzio e da molti distinti personaggi e ne sia lode al Signore! Domani vado da Mg.r Alberti, Vescovo di La Plata, la più grande e popolare Provincia dell'Argentina, Vescovo influentissimo, oriundo di Savona, il quale «vuole essere il primo protettore dei Figli della Divina Provvidenza in Argentina», fu lui a pagarmi anche il viaggio per venire qui, e postdomani celebrerò ai piedi della prodigiosa Madonna di Lujan”.

Quale era l'atteggiamento, quali furono le aspirazioni e i piani di Don Orione in America?

Erano passati due mesi dal suo arrivo in Brasile, e ancora non era andato a Buenos Aires, quando scrive a Don Quadrotta: “Bisognerà che la Congregazione faccia ogni sforzo, ma si pianti bene, qui in Brasile e in Argentina; io non mi muoverò, se prima non avrò gettate almeno le fondamenta della pietra delle colonne miliari che la Divina Provvidenza vuole che si elevino qui, a salvezza di questa povera gioventù e a bene della Chiesa”.

Anche in un'altra lettera di un mese prima, parla della sua “tattica”: incominciare dai centri e dagli sbocchi: “Se in Argentina si potesse mai mettere un piede in Buenos Aires, cioè allo sbocco e nel cuore stesso della nazione, mi sarebbe caro assai, e ciò sarebbe anche secondo la mia tattica in Domino: di piantarci negli sbocchi e nei centri come abbiamo fatto anche a Roma”. Ma ciò non significa che tutto fosse pensato e calcolato prima. Infatti, a Mons. Grassi, vescovo di Tortona, scrive: “Mi sto preparando ad aprire la Casa in S. Paolo, e poi aiutandomi nostro Signore, ritornerei in Argentina; - press'a poco quando v. Eccellenza, già riceverà questa mia, io sarò in mare: in quattro o, al più cinque giorni di mare e sono là. Sono passi che i miei in Italia non li capiscono, e altri di lì insieme con essi non li capiscono, io pure non capisco che poco poco di ciò che



sto facendo, e che mi va succedendo qui. Cerco di pregare, e prego più col desiderio e coll'affetto del cuore, che come si prega usualmente” e quasi a prolungare ed allargare il suo sguardo in una lettera a una badessa benedettina brasiliana, leggiamo: “...oggi la linea dell’Equatore, che vorrebbe essere linea di divisione come di emisferi e così di continenti e di popoli - io a gloria di Dio confesso che invece mi sento portato dalla carità di N. Sig.re Gesù Cristo ad abbracciare spiritualmente da questo punto -come sacerdote di Cristo - tutti i popoli e tutte le genti in Dio”. Partendo per il ritorno in Italia, a giugno 1922, dopo meno di dieci mesi di soggiorno latinoamericano, Don Orione lasciava dietro di sé quattro nuove opere appena avviate e presenta il nuovo superiore “americano”: “ho nominato don

Zanocchi mio Vicario per l’America Latina. Gli ho dato in aiuto, in qualità di segretario, il don Giuseppe Montagna. Egli è il più anziano di tutti e per anni di sacerdozio e per età, e vi sarà più padre in Gesù Cristo che superiore: ciò di cui avevate bisogno”.

Questa forte spinta non si fermerà in assenza del Fondatore. Infatti, tra il primo e il secondo viaggio di Don Orione in America Latina, sorsero in Argentina ben cinque nuove case.

Il secondo viaggio: 1934-1937

La comunicazione tra il Fondatore e i suoi del Sudamerica, e singolarmente dell’Argentina, dal 1922 al 1934 è rappresentata da una fittissima corrispondenza tra Don Orione e i suoi religiosi, specialmente Don Zanocchi, suo “delegato” sudamericano.

Da questa corrispondenza epistolare apprendiamo che Don Orione aveva intenzione ferma di ritornare in America; intenzione annunciata [e rimandata] un anno dopo l’altro, finché si è finalmente realizzata nel 1934, in occasione del XXXII Congresso Eucaristico Internazionale di Buenos Aires.

Il Congresso Eucaristico di Buenos Aires [1934]

In questo secondo viaggio latinoamericano, Don Orione è arrivato in Argentina assieme al Card. Eugenio Pacelli,



legato papale al grande Congresso Eucaristico, e questa fu una “carta di presentazione” non da poco. Sbarcati il 9 ottobre, il congresso ebbe inizio il 10, e finì il 14. Ecco con quale entusiasmo, il 4 novembre, Don Orione ne parla: “Il Congresso Eucaristico fu un miracolo: oltre due milioni di fedeli partecipanti hanno sentito che qui con noi c’era il Papa, e che il trionfo di Nostro Signore era, insieme, il trionfo del Papa e della Chiesa, e di tutto quello che di sociale, di grande, di immortale, di sovrumano, di divino la Chiesa e il Papa sono, rappresentano e proclamano. La grandiosa celebrazione pubblica di fede, di amore, di adorazione a Gesù Eucaristia dell’Argentina ha superato tutti i Congressi Internazionali Eucaristici che furono, e non so se e dove potrà mai essere superata; solo il Paradiso è di più: noi qui già abbiamo visto e pregustato il Paradiso!”. Per la festa di San Giuseppe dell’anno dopo, 1935, l’entusiasmo non era affatto venuto meno, e gli farà scrivere ancora: “Ho visto decine di migliaia e migliaia di operai, di robusti lavoratori, di giovani, fiorenti di vita: medici, avvocati, ufficiali, professori d’università, deputati, ministri, confusi in colonne, confessarsi sulle piazze, lungo le vie, sui corsi di questa grande capitale! Più di 200.000 uomini, come un’immane, interminabile fiumana, avanzarsi compatti, pregando, cantando, e

prostrarsi ai piedi di Cristo, adorare Cristo, ricevere Cristo, su la gran Plaza Mayo, davanti al palazzo del governo di questa nobile Repubblica Argentina.

In quella piazza li ho visti fraternizzare, abbracciarsi in Cristo, giurare la loro fede, il loro amore alla Patria, piangere d'amore! Spettacolo unico al mondo!

Che sentivano essi? Cristo! Chi c'era? Cristo c'era, o fratelli; Cristo Nostro Signore, che risuscitava in quei cuori; era Gesù, era il Signore, che passava su questa metropoli e scendeva tra il suo popolo. Ond'è che l'Eminentissimo Cardinale Pacelli, il Legato Papale, esclamava: ma questo è il Paradiso!"

In questo secondo soggiorno latinoamericano, Don Orione stabilì il suo quartiere generale in Argentina, e da lì ha allargato il raggio della sua azione apostolica ai paesi vicini. È andato in Cile, volando in aereo sulla maestosità delle Ande, e ha tentato più volte di andare anche nel Perù. Nei suoi scritti e nelle sue parole ha fatto pure qualche allusione alla Bolivia, al Paraguay, al Messico e al Panama. Nel frattempo, ha preso contatto coi più disparati ceti sociali e personaggi dell'Argentina, sia della Chiesa e non. Ma il suo distintivo sarà sempre la carità verso i poveri, i rifiuti della società, che, in una nazione dove la sproporzione tra ricchi straricchi e poveri strapoveri era la prova evidente dell'ingiustizia.

Si era fatta fama da Santo, ebbe dei contatti con vescovi, preti e frati; e anche con presidenti, politici, dirigenti e intellettuali.

Per ben due anni [1935 e 1936] fu invitato a predicare gli esercizi spirituali ai Corsi di Cultura Cattolica, ai quali fu invitato anche il filosofo francese Jacques Maritain; che



spesso fu visto servire la messa a Don Orione.

Senza altro l'opera orionina più caratteristica, in Argentina, è il Piccolo Cottolengo. Preparandone la benedizione della prima pietra [aprile del 1935], così lui stesso lo presentava: "Affidati alla Divina Provvidenza, al gran cuore degli Argentini e di ogni persona di buona volontà, si inizia in Buenos Aires, nel Nome di Dio e con la benedizione della Chiesa, una umilissima Opera di fede e di carità, che ha suo scopo di dare asilo, pane e conforto a "los desamparados", agli abbandonati, che non hanno potuto trovare aiuto e ricovero presso altre Istituzioni di beneficenza. (...). La porta del Piccolo Cottolengo non domanderà a chi entra se abbia un nome, ma soltanto se abbia un dolore". ■



*La Redazione
e i sacerdoti della Comunità
augurano a tutti i parrocchiani
una*
**SERENA PASQUA
NEL SIGNORE**



GENDER UNA SFIDA ANTROPOLOGICA

a cura di Alberto Ospite

Con questo titolo lo scorso venerdì 17 marzo, all'interno del ciclo di incontri ormai conosciuti e consolidati degli "Aperitivi Culturali", si è affrontato un tema molto articolato e allo stesso tempo delicato. Relatore il professor Aristide Fumagalli, teologo, esperto di teologia morale etica sessuale e matrimoniale, autore di numerosi saggi con la caratteristica di una semplicità di linguaggio su temi delicati nei quali, mi è parso, ogni parola meriti di essere approfondita a cominciare dall'etimologia. La prima parte dell'incontro, quasi a mo' di premessa, ha avuto lo scopo di far chiarezza tra le parole e il loro significato a cominciare proprio dalla parola Gender, termine inglese che si traduce solitamente con genere; tuttavia, mentre in italiano si usa genere sia per indicare la duplicità umana di maschile e femminile, sia per indicare l'umanità intera (il "genere umano"), in inglese indica solo la prima cosa. Il termine si contrappone al sesso, in quanto categoria puramente biologica, legata al possesso della coppia XX o XY di geni sessuali; il genere è invece una dimensione di tipo psicologico, indica cioè la modalità (maschile o femminile) in cui "ci si sente" di incarnare la comune umanità. Il sentirsi maschi o femmine è per lo più coerente con il sesso biologico cui si appartiene, ma non coincide in tutti i casi con esso; inoltre, l'identità sessuale soggettiva non determina necessariamente l'orientamento sessuale, ossia l'essere attratti da persone dell'altro sesso, o da persone del medesimo sesso, o eventualmente da entrambe.

A sua volta, l'orientamento sessuale non coincide in tutti i casi con il comportamento sessuale, dato che un determinato orientamento può anche non esprimersi in un comportamento concreto.

Lo sviluppo della teoria gender segue il progresso della riflessione femminista che, partendo dalla rivendicazione della parità di genere, giunge dapprima a distinguere decisamente il sesso, come fattore naturale relativamente



non modificabile (fatti salvi i casi di transessualismo) dal genere, come costruzione sociale che dipende da numerosi fattori culturali; in un secondo momento, procede alla



decostruzione di quest'ultimo, ossia instaura un processo di mescolazione dei generi che fa del genere un fattore modificabile, contingente, fluido. L'esito finale non è solo il superamento del codice binario maschile-femminile, ma un'enfasi sulla libertà di definirsi in maniera del tutto artificiale, al di là di ogni "naturalità". In questo quadro, la "naturalità" del corpo viene messa del tutto da parte, in favore della piena libertà dell'individuo di non legarsi stabilmente ad alcuna identità di genere, seguendo invece le proprie mutevoli emozioni.

Nelle loro versioni più recenti, queste concezioni giungono allo scardinamento delle immagini tradizionali della famiglia e della generazione; arrivano cioè a sostenere che, affinché si dia una famiglia, contano soltanto i sentimenti di affetto e, perché vi sia generazione, è sufficiente l'intenzione di generare e di educare la prole. In sostanza, grazie alle tecniche di procreazione medicalmente assistita, si dovrebbe garantire a tutti i soggetti LGBTQ+ – ossia omosessuali, bisessuali, transessuali e queer (ovvero strani, non definiti) – di accedere alla riproduzione, secondo una prospettiva che rimuove il rilievo del corpo sessuato.

Facendo riferimento all'antropologia biblica e all'insegnamento della Chiesa, che è intervenuta ripetutamente e in maniera fortemente critica sul tema, don Aristide ha fornito un'analisi del principale difetto antropologico connesso all'ideologia gender: l'idea, appunto, di volersi definire in maniera puramente volontarista, come se l'appartenenza naturale, quindi non scelta, a un sesso biologico non contribuisse alla definizione di chi siamo, e come se la relazione con l'altro da noi, consegnato a una condizione corporea diversa dalla nostra, non fosse decisiva per comprendere noi stessi. L'antropologia biblica si basa



esattamente su questa reciprocità, invitando a concepirci come diversi nella complementarità, uguali nelle diverse modalità di incarnare la nostra comune umanità; e ci invita altresì a riconoscere in questa dualità dell'umano il luogo non solo biologicamente necessario per la generazione di una nuova vita, ma anche quello psicologicamente migliore per lo sviluppo di una personalità equilibrata.

Ci si identifica come maschi attraverso la relazione intima e protratta con il nostro simile (il padre) e al tempo stesso con il nostro diverso (la madre), e lo stesso vale ovviamente per l'identificazione femminile. Questo codice binario è necessario, anche se – in futuro – si dovessero poi definire





orientamenti e/o comportamenti sessuali non coerenti con questa identità di genere.

L'ideologia gender, in altri termini, presume indebitamente di poter rimuovere il valore e l'importanza del corpo sessuato ai fini della definizione dell'identità sessuale. Cionondimeno, è possibile valorizzare la distinzione che sta all'inizio di questo sviluppo teorico: si può effettivamente convenire che all'uno e all'altro sesso le varie culture tendano ad associare un'immagine dei ruoli ad essi collegati, un insieme di aspettative sociali che possono risultare limitanti, quando non decisamente opprimenti, come è accaduto e accade ancora per le donne nei regimi maschilisti e patriarcali. Al di là dell'ideologia gender, pertanto, è possibile valorizzare la prospettiva di genere per valutare criticamente il modo in cui la cultura sociale tratta le persone e definisce le attese nei loro confronti;



un'attenzione critica che merita di esser tenuta desta anche nelle società occidentali e all'interno della stessa Chiesa.

Ringrazio Massimo Reichlin per il prezioso contributo a questo articolo.

R I C H I E S T A **B O R S A** della **S P E S A**



Le persone che ritirano gli alimenti alla Borsa della Spesa, utilizzano in genere un comune carrellino della spesa.

Ci siamo accorti che per certe situazioni, questo mezzo è usurato e quasi inutilizzabile. Avendo ricevuto da parte di qualcuno il desiderio di poterlo sostituire, chiediamo ai parrocchiani se:

- avessero un carrellino della spesa vecchio e inutilizzato, ma funzionante e in stato accettabile;
- disponibili ad acquistarlo ad un prezzo "calmierato".

Per entrambe le richieste, prego contattare Roberto al 347 015 5338.

Grazie Roberto

Gite Fuori porta



Racconti per viaggiare nel tempo non lontano da milano

SANTA MARIA A BRESSANORO

a cura di Cristina Fumarco

“Continuiamo una serie di “gite fuori porta” che ci porteranno in provincia di Milano o in luoghi comunque vicini. Mi è stato chiesto di riprendere la forma del racconto, quindi ogni volta ci caleremo nella storia per cercare di vedere e capire con gli occhi del tempo il monumento narrato.”

Bianca Maria, l'ultima erede dei Visconti che sposò Francesco Sforza, il fondatore di una nuova dinastia nel Ducato di Milano, era donna particolarmente devota. Siamo nel 1460 e la coppia aveva già dato il via alla filantropica impresa della Ca' Granda, ospedale vasto e modernissimo per i tempi, concepito come un voto in favore della salute dei milanesi (e anche della legittimazione e consolidamento del nuovo potere). L'inclinazione spirituale e penitenziale della duchessa l'aveva spinta a seguire e proteggere un frate francescano, Amedeo Menez da Sylva (1420 ca - 1482), che voleva promuovere una riforma dell'ordine per tornare ai valori ascetici del fondatore.

Egli era un ebreo sefardita portoghese che, dopo la rinuncia alla carriera politica a cui era stato preparato dalla famiglia, si era convertito al cattolicesimo presso il convento agostiniano di S. Maria di Guadalupe in Estremadura, per poi passare ai francescani. Le sue peregrinazioni lo avevano portato a Milano nel 1452, dove appunto era entrato nelle grazie della duchessa. Proprio nel 1460

ella lo invia a Mantova a incontrare papa Pio II quale ambasciatore straordinario, con lo scopo di trattare alcuni problemi riguardanti il bene spirituale dello Stato

di Milano e per ottenere il permesso di creare una nuova comunità religiosa (sarà l'ordine degli Amadeiti). Sulla via del ritorno, Amedeo individua nella



campagna cremonese nei pressi di Castelleone, località di villeggiatura prediletta da Bianca Maria ma anche crocevia strategico vicino ai confini con la Repubblica di Venezia, un luogo chiamato Bressanoro, già sede di una pieve romanica e di antiche battaglie. La nuova fondazione viene attuata dalla duchessa come adempimento del voto fatto per la guarigione di una delle figlie: Bianca Maria si era impegnata a visitare il santuario di Santa Maria di Guadalupe in Spagna, luogo della conversione di Amedeo, ma essendo impossibilitata a recarvisi, decise di far erigere una chiesa con questa dedicazione. L'edificio fu avviato nel 1461 e terminato intorno al 1470. Di qui sarebbe partita l'espansione del nuovo ordine, pur fra molte difficoltà e diffidenze di carattere politico e religioso (alcuni consideravano il Sylva un eretico). Il convento di Bressanoro fu amministrato dagli amadeiti fino al 1568, quando la congregazione fu incorporata nell'ordine dei minori osservanti. I francescani tennero il convento fino alla soppressione napoleonica avvenuta nel 1810, quando furono

abbattuti i tre chiostri e l'oratorio del Beato Amedeo, insieme alle piccole celle eremitiche e a un cimitero con cappella.

Questa chiesa, benchè piccola, isolata e non molto nota, è uno degli edifici più interessanti per le origini del Rinascimento nel ducato di Milano, a causa della sua particolarissima planimetria, unica in Lombardia a quei tempi, e l'abbondanza di decorazione in cotto e di affreschi.

La pianta è a croce greca sormontata da un poderoso tiburio ottagonale con oculi, che all'interno nasconde una cupola a spicchi sorretta da quattro pilastri a libro con pennacchi. L'esterno, in mattoni e con la facciata a capanna con un piccolo rosone, ha un aspetto solido e di pura geometria; l'interno è solenne e luminoso. Anche



nei quattro bracci interni a pianta quadrata vi sono delle piccole cupole emisferiche, nascoste all'esterno da tetti a falda. Tale struttura, che sembra richiamare impianti bizantini e di Terrasanta, diventerà un modello per gran parte delle chiese di fondazione amadeita, tutte con l'ottagono centrale che si eleva su base quadrata.

Bianca Maria deve aver mandato ad Amedeo un suo architetto di fiducia, sulla cui identità misteriosa ancora si discute: è tuttavia indubbio che vi siano diverse affinità con le chiese disegnate nel Trattato di architettura di Antonio Averlino, detto il Filarete, che in quegli anni lavorava per gli Sforza (Ca' Granda, avvio del Castello sforzesco, ecc.) e con il suo sistema progettuale basato sulla misurazione "ad quadratum".

Al periodo di costruzione risale anche la elaborata

decorazione in cotto sia all'esterno che all'interno, con formelle a stampo, per la quale si è fatto il nome di Rainaldo De Stauli (o De Stavolis) e bottega, uno dei maggiori plasticatori cremonesi del '400: ai lati della facciata vi sono paraste angolari con angeli oranti e motivi vegetali; cornici corrono lungo il profilo gronda, la parte alta del tiburio e attorno alle aperture, addolcendo la severità dei volumi; il portale strombato, ancora a sesto acuto (retaggio tardogotico) ha cinque arcate con putti, grappoli d'uva, torciglioni, foglie di acanto e ghirlande di alloro con nastri con il motto degli Sforza "A BON DROIT - DROIT SEMPER" ("Nel giusto diritto - Sempre nel diritto"); all'interno sia le arcate che le cornici sono ornate da teorie di angeli, tutte in cotto.

Coro e abside poligonale furono aggiunti nel 1506 e al medesimo periodo risale il portico frontale a tre arcate su colonnine in cotto (che ha tagliato parte del rosone centrale) e il campanile con bifore archiacute ancora goticeggianti e attardato nello stile rispetto alla chiesa.

Tra i vari affreschi che vi sono all'interno, il più antico è il ciclo delle Storie della vita e della Passione di Cristo che riveste le pareti del tamburo e i sottarchi e culmina, sopra l'arco trionfale, in una grande Crocifissione. La somma di queste 29 immagini alle 4



degli Evangelisti nei pennacchi compone il numero simbolico di 33, gli anni di Cristo.

Le pitture sono accompagnate da didascalie in volgare, che, insieme all'immediatezza delle immagini e all'ambientazione e agli abiti contemporanei, sono pensate con il chiaro intento di rendere comprensibili a tutti le vicende evangeliche, che vanno dall'Annunciazione in controfacciata per proseguire sulle pareti laterali fino alle vicende della Passione sulla pareti nord ed est, dove troviamo le scene culminanti: l'Incoronazione di spine, La salita al calvario e, al centro, la Crocifissione. Le storie proseguono nei sottarchi e sulla parete sud fino alla Pentecoste e al Giudizio universale, costituendo così un ciclo particolarmente completo, caratterizzato da colori intensi.

Tanti, ancora troppi, sono i nomi ipotizzati dell'autore di fine Quattrocento: Vincenzo Moietti, Giovan Pietro da Cemmo, Giacomo Borlone, Gian Giacomo da Lodi, Donato Montorfano, Costantino da Vaprio, Gabriele e Raffaele da Vaprio.

Gli stalli in noce del coro risalgono al 1505 e sono privi di decorazione, ad eccezione di tre, che presentano incisioni pirografiche (due vedute di Castelleone e una immagine legata alla tradizione francescana).

PER SAPERNE DI PIU':

M. G. Ferrari e M. Resconi, La chiesa di S. Maria in Bressanoro di Castelleone, in Quaderni della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Cremona, Cremona 1983.

G. Sacchi, La chiesa di Santa Maria di Bressanoro, Castelleone 2006.

Apertura e orari celebrazioni: 9.00 – 12.00; 15.00 – 17.00; Messa festiva: ore 9.00.



Marzo 2023

**In
bacheca**

**Venerdì 31 marzo
Via Crucis e
"Ciotola di Riso"
ore 18:30**

**Sabato 1 aprile
Veglia in
Traditione Symboli
Duomo, ore 20:45**

**Giovedì 27 aprile
Convegno sulla
disabilità acquisita
Ecoteatro 9:30-13:00**

1	S	20:45 Veglia in Traditione Symboli
2	D	Le Palme; 11:00 inizio processione solenne; Pranzo dei poveri
3	L	
4	M	21:00 Referenti Orione in festa
5	M	
6	G	9:00 Ufficio delle Letture e Lodi; 9:30 Messa Crismale in Cattedrale; 21:00 Messa "Nella cena del Signore"
7	V	9:00 Ufficio delle Letture e Lodi; 15:00 Via crucis; 21:00 Celebrazione della Passione del Signore
8	S	9:00 Ufficio delle Letture e Lodi; 21:00 Veglia Pasquale nella Notte Santa
9	D	PASQUA DI RISURREZIONE DEL SIGNORE
10	L	
11	M	
12	M	18:30 S. Messa con la comunità orionina
13	G	
14	V	
15	S	
16	D	
17	L	21:00 Scuola della Parola; Monastero Wi-fi
18	M	21:00 Consiglio per l'Oratorio
19	M	21:00 Commissione Catechesi Adulti
20	G	21:00 Commissione Liturgia
21	V	
22	S	
23	D	
24	L	
25	M	Festa della Liberazione
26	M	
27	G	Ecoteatro: 9:30-13:00 Convegno sulla disabilità acquisita
28	V	
29	S	
30	D	

TRIDUO PASQUALE 2023

ORARI



6 Aprile:
GIOVEDÌ SANTO
Ufficio delle Letture e lodi h. 9:00
Messa nella Cena del Signore h. 21:00

7 Aprile:
VENERDÌ SANTO
Ufficio delle Letture e lodi h. 9:00
Via Crucis h. 15:00
Celebrazione della
Passione del Signore h. 21:00

8 Aprile:
SABATO SANTO
Ufficio delle Letture e lodi h. 9:00
VEGLIA PASQUALE NELLA
NOTTE SANTA h. 21:00

**9 Aprile: PASQUA
di RESURREZIONE**
Sante Messe:
h. 8:30 10:00
11:30 18:00

**I SACERDOTI SONO DISPONIBILI
PER LE CONFESSIONI
(Ore 10~12 e 16~18)**

Hanno lasciato la nostra comunità

OSMO ANITA ALESSANDRA	DALBONI VALENTINA
MORAS IOLANDA	MOTTA ENRICO
ZORDAN DANILO	FUSARI CARLO
FERRERI NICE	SOLER MARIA
PIZZOCARO LIDIA	LAMPO ANNA
ROLANDI ANTONIO ANNIBALE	D'ANGELO ANNA
FOPPA PEDRETTI GIAMBATTISTA	RONCATO VALERIA
DE SIMONE ANGELO	CATTANEO GINEVRA
MANGANO ANGELA MARIA GRECA	MARRA ROCCO



Don ORIONE Milano presenta

VIVIANCORÀ

Un convegno sulla DISABILITÀ ACQUISITA

Un incidente, una patologia degenerativa,
una malattia congenita rimasta a lungo silente...

Le cause possono essere tante, l'effetto uno solo.

La disabilità acquisita è oggi una realtà con la quale
le istituzioni dedicate alla cura e all'assistenza
sono chiamate a misurarsi quotidianamente.

Il Piccolo Cottolengo Milanese di Don Orione, per vocazione
e scelta dedito ad accogliere e sostenere chi è più fragile,
propone un momento di confronto rivolto a tutti coloro che
si impegnano a superare i limiti della disabilità, considerando
sempre ogni persona nella sua interezza.

GIOVEDÌ 27 APRILE ore 9.30

ECOTEATRO MILANO, Via Fezzan 11

Registrazione partecipanti ore 9.00

Programma

Benvenuto di **Don Pierangelo Ondei**
Direttore del Piccolo Cottolengo Don Orione

Saluto di **Don Mauro Santoro**
Presidente della Consulta diocesana
comunità cristiana e disabilità - *O tutti o nessuno*

Roberto Franchini
Responsabile Area Strategica
Provincia Religiosa Madre della Divina Provvidenza
"Quali esiti per quali servizi"

Luigi Tesio
Direttore del Dipartimento di Scienze Neuro-riabilitative
IRCCS Istituto Auxologico Italiano di Milano
*"Riabilitazione nella sanità:
assorbita, complementare, alternativa"*

Don Carmine Arice
Padre Generale della Piccola Casa
della Divina Provvidenza
"Il sostegno esistenziale"

Suor Veronica Amata Donatello
Responsabile del Servizio Nazionale per la Pastorale
delle persone con disabilità della CEI
"Disabilità acquisita! Fare rete: il ri-nascere"

Cristina Chiapella, Referente Area Disabili
Francesca Stranata, Fisioterapista
Piccolo Cottolengo Milanese di Don Orione
"La sfida della quotidianità, testimonianze"

ORE 13.00
CONCLUSIONE
e BUFFET

REGISTRATI QUI



<https://forms.gle/nhdBQ9t62vZRP9CA>



INGRESSO GRATUITO

È GRADITA LA CONFERMA DELLA PROPRIA PRESENZA

Per info: stampa@donorionemilano.it - 02.4294460





Da venerdì 12 a domenica 28 maggio

O'RION VILLAGE - tutti i venerdì, sabato e domenica

baby dance, gioco aperitivo e
spettacoli serali divertenti e coinvolgenti

e come in ogni villaggio che si rispetti...

RISTORANTE E GRIGLIERIA

14 maggio alle ore 10.30

Santa Messa concelebrata nel cortile della chiesa

in caso di pioggia la messa sarà celebrata in chiesa

**Immane LOTTERIA
con estrazione di ricchi premi!!**

Sei disponibile a farti coinvolgere come VOLONTARIO?

Rivolgiti a Roberto Bottio

cell: 347 015 5338 mail: bottio@hotmail.it

Oratorio Don Orione Milano

Via Strozzi, 1 - Milano

per tutti i dettagli seguici su:

